

# LA GRANDE BUGIA DELLA FINE DEL LAVORO

**Modelli di sviluppo/1.** Laura Pennacchi ragiona sulle conseguenze dell'IA che ha cancellato alcune mansioni. Ma ne sono sopravvenute altre capaci di stimolare creatività e interazioni: sta ora alle aziende saperle valorizzare

di **Giuliano Amato**

**D**ue cose vanno annotate prima di entrare in questo libro, che – come preannuncia il suo titolo – si distende su fronti impegnativi e diversi. Intanto il contesto di letture in cui l'autrice colloca le sue tesi, un contesto ricchissimo e con un dialogo critico molto vivace con i tanti autori incontrati sui diversi temi del libro. Poi la centralità e attualità dei temi – l'umanità fra la malvagità dell'egoismo e la virtù del solidarismo e della cooperazione; il lavoro come schiavitù di cui liberarsi o come matrice della nostra creatività e della nostra capacità di cooperare; infine la democrazia, che non potrà sopravvivere senza il tessuto cooperativo di cui il lavoro è parte essenziale.

Il tema antropologico – non ve lo aspettereste da un'economista – è non solo il primo, ma anche quello dominante. Qui però non si può non notare che a Machiavelli, e forse anche a Hobbes, si fa dire più di quanto non dicono, leggendoli come teorizzatori della malvagità umana, della “mala contentezza” quale sentimento dominante negli uomini. A parte l'elogio che fa Machiavelli della virtù repubblicana (gliene dà atto anche l'autrice) e la sua condanna della ricerca del potere guidata dall'interesse personale e non dai bisogni del popolo, ciò che entrambi fanno è invitarci ad essere consapevoli della malvagità, che c'è e con la quale bisogna fare i conti. Ebbene questo è assolutamente vero e gli ultimi a non capirlo dovremmo essere proprio noi, che viviamo circondati dai social. Che cosa insegnano le parole estreme di ludibrio, di insulto e di maledizione che quotidianamente viaggiano in rete nei confronti di questo o di quello? Ci insegnano che una tecnologia che ci consente di starcene soli e di parlare a distanza col mondo estrae dal fondo di noi stessi quella malvagità che evidentemente non era mai stata cancellata dalla civiltà ed era lì, pronta a venir fuori.

L'autrice ama gli autori, come David Graeber, che negano alla guerra e all'ostilità la natura di istinti primari. Quel che è certo è che c'è un gran biso-

gno di non farle prevalere e di instaurare invece, in società che scivolano da tempo verso chiusure individualiste (e quindi conflittuali), il primato della cooperazione. È qui che arriva il lavoro e che parte nel libro un diverso percorso argomentativo, volto a confutare gli autori che negano al lavoro la capacità di far vivere l'*homo faber* (Hannah Arendt) e quelli che più di recente hanno preconizzato la fine del lavoro (Jeremy Rifkin).

Qui l'autrice fa bene a non sentire remore nei confronti della stessa Arendt, la cui visione del lavoratore come animale *laborans*, privato della sua creatività, assolutizza una condizione lavorativa che si rivelerà contingente. Ed ha buon gioco nel confutare la fine del lavoro, suggerita dalla prima stagione delle tecnologie informatiche, ma cancellata da quella in cui siamo entrati dell'intelligenza artificiale. In realtà vi sono mansioni cancellate in entrambe le stagioni, ma altre sono sopravvenute, più di controllo che non esecutive e più capaci per ciò stesso di stimolare creatività, responsabilità e interazioni. È vero caso mai che sono spesso le imprese a cedere alla tentazione di un uso delle tecnologie meramente sostitutivo del lavoro umano esistente. Il che non solo riduce le opportunità di lavoro, ma impoverisce le stesse imprese, riducendone la produttività. Non è una sorpresa che sia risultato esiguo l'aumento di questa, indotto dall'uso dell'IA nelle imprese. Appunto, dipende da come la si usa.

Vi sono correttivi agli usi sbagliati e non c'è dubbio che vi rientra in primo luogo il superamento dell'idolatria dei ritorni a breve a beneficio dell'azionista, in nome di una visione dell'impresa più aperta, più generativa come oggi si dice. Ma gli usi giusti e quindi l'integrazione fra intelligenza artificiale e intelligenza umana li consiglia la stessa convenienza, perché è la produttività totale a guadagnarne. Va dimostrato e va fatto capire. Ma non c'è imprenditore che non capisca ciò che più gli può convenire.

La nostra autrice non si ferma qui. La sua critica non va soltanto a chi ha teorizzato la fine del lavoro, si estende, coerentemente, a chi ha predicato

e praticato il reddito di cittadinanza, in quanto sia, o finisca per essere, un'alternativa al lavoro. Il reddito di cittadinanza non è solo quello che abbiamo conosciuto in Italia, ha precedenti illustri, che risalgono (nell'ideazione) al Settecento e che hanno padri non solo di sinistra, ma anche conservatori (George Shultz, quando fu Segretario al Lavoro di Nixon). E tuttavia, nelle esperienze concrete – la Finlandia lo adottò poco prima di noi, ma lo fece cadere dopo due anni – ha finito per dar ragione a chi dice che, salvo i casi di inabili, è meglio che gli Stati spendano promuovendo e remunerando lavoro, compresi i lavori socialmente utili.

È una conclusione forte nella sua motivazione – e fortissima è la correlazione fra democrazia e lavoro, di contro alle chiusure individualistiche di cui il mero mantenimento può essere fonte. Tuttavia sorgono inevitabili dubbi davanti alle sue possibili attuazioni, se ed in quanto ne esca un ruolo dilatato dello Stato come datore di lavoro: esercitato da chi e con quali antidoti nei confronti del clientelismo (oltre che dei lavori fittizi)? Lo Stato “creatore diretto” di sviluppo ha anche altri modi per farlo e la stessa autrice li indica.

In un libro che è una autentica miniera, questo è solo uno degli spunti su cui Laura Pennacchi ci impone di riflettere. Non meno dell'ultimo che essa ci offre, la «riattivazione del patrimonio valoriale racchiuso nell'idea di Europa», che concorre a dar forza alla centralità del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Laura Pennacchi**

**Nonostante Hobbes. Lavoro, Antropologia, Democrazia**

Castelvecchi, pagg. 192, € 25